

LA NUOVA EDIZIONE ITALIANA DEL MESSALE ROMANO A SERVIZIO DI UNA RINNOVATA ARTE DEL CELEBRARE

Mons. Maurizio BARBA

Il mio intervento è strutturato in due parti: da una parte prenderemo in considerazione quelle che sono le novità che caratterizzano la nuova edizione italiana del Messale Romano.¹ Dall'altra, entreremo nella comprensione un po' più approfondita sul modo nuovo di accogliere l'intero Messale, e dunque, sulla necessità di acquisire una *ars celebrandi* che sappia favorire quella *actuosa participatio*, che è garanzia di una celebrazione non solo fedelmente eseguita, ma soprattutto efficacemente e fruttuosamente vissuta.

Dopo un lungo periodo di gestazione, durato circa 18 anni, la Chiesa italiana consegna nelle nostre mani una nuova edizione del Messale per la celebrazione eucaristica. Non si tratta solo di un semplice "fatto editoriale", ma è l'occasione per riflettere sul rinnovamento delle nostre comunità ecclesiali a partire dalla celebrazione eucaristica, radice e cardine della costruzione della comunità cristiana (PO 6).

Non si tratta nemmeno di una "novità assoluta": quando si parla di un Messale "nuovo", è bene non nutrire false attese o timori immotivati. Certamente si tratta di un nuovo libro che va a sostituire il precedente, ormai sciupato dall'uso quasi quarantennale. Non si tratta tuttavia di un libro nuovo, nella misura in cui è riproposto, tanto nei contenuti quanto nella forma, il modello rituale del libro precedente.

Che bisogno c'era dunque di una nuova edizione, rispetto ad una semplice ristampa? Il motivo immediato che ha giustificato la nuova edizione è triplice: la pubblicazione della terza edizione tipica del Messale Romano, avvenuta nel 2002; una istruzione vaticana con nuove indicazioni sulla traduzione dei testi liturgici (2001); la nuova traduzione CEI della Bibbia (2007).

Prima di conoscere le novità della terza edizione tipica latina del Messale, dobbiamo dire che la nuova edizione italiana si pone in una duplice linea di continuità con il Messale Romano di Paolo VI e con l'edizione italiana del 1983.

I PARTE

LE NOVITÀ DEL MESSALE ROMANO IN CONTINUITÀ CON LA TRADIZIONE

1. Continuità con il Messale Romano di Paolo VI

La terza edizione italiana del MR è anzitutto motivata dalla terza edizione cosiddetta tipica, pubblicata nel 2002. Scritta in latino, aveva bisogno di essere tradotta nelle diverse lingue del mondo, con la possibilità di fare gli adattamenti previsti.

Non un nuovo Messale, pertanto, ma l'unico Messale, quello di Paolo VI, in tre edizioni: perché tre edizioni tipiche? Per permettere che il Messale si adatti meglio negli anni, tenendo conto dell'evoluzione e dell'esperienza pastorale.

Il Messale di Paolo VI è il primo tangibile frutto della riforma liturgica del Vaticano II; è, in una certa misura, una sintesi dell'intero messaggio del Concilio, perché in esso sono confluite la teologia liturgica di *Sacrosanctum Concilium*, la visione ecclesiologica della *Lumen gentium*, la

¹ Sulla nuova edizione italiana del Messale Romano si vedano le recenti pubblicazioni: P. TOMATIS, *Al servizio del dono. La nuova edizione del Messale*, LDC, Torino 2020; G. BOSELLI, *Le nozze dell'agnello. Guida alla nuova traduzione del Messale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2020. Inoltre il secondo fascicolo di *Rivista Liturgica*, dedicato a tale rinnovata edizione, è intitolato: *La terza edizione italiana del Messale Romano*, 107/2 (2020) 185-269.

teologia della Parola di Dio della *Dei Verbum*, la visione del mondo e il rapporto della Chiesa con esso della *Gaudium et spes*, i progressi del cammino ecumenico del decreto *Unitatis redintegratio*, l'apertura missionaria del decreto *Ad gentes*. Non solo dunque il Messale del Vaticano II, ma il simbolo del rinnovamento conciliare.

Il fatto che la nuova edizione del Messale non è altro che una riconsegna del Messale di Paolo VI costituisce un invito a riscoprire le linee di fondo e le ricchezze di tale Messale, che ha rivisto interamente il precedente Messale di Pio V/Giovanni XXIII, nella direzione di una semplificazione e riordino della struttura rituale della Messa – il cosiddetto *ordo missae* – con le risposte dei fedeli e la scansione delle sue diverse sequenze, così da lasciar trasparire il fatto che è tutta l'assemblea a celebrare e non solo il sacerdote. La ricchezza del Messale del Vaticano II è interamente custodita dalla nuova edizione italiana, chiamata a rilanciare, a 50 anni esatti dalla sua prima consegna da parte di Paolo VI, il progetto della riforma liturgica della Chiesa, e attraverso di essa il progetto di un rinnovamento della Chiesa a partire dalla liturgia.

2. Continuità con il Messale Romano italiano 1983

La nuova edizione del Messale Romano non costituisce semplicemente una traduzione letterale della terza edizione latina (2002) del Messale di Paolo VI (1970): esso riprenderà moltissimo della traduzione e soprattutto dell'adattamento italiano del Messale del 1983, con il quale abbiamo celebrato durante questi decenni.

L'edizione del 1973, è una semplice traduzione in lingua italiana con l'aggiunta, come novità rispetto al testo tipico latino, vari modelli di atto penitenziale della terza forma.

Della seconda edizione del MR (1983) ricordiamo le principali novità riprese dal presente Messale:

- ❖ Nuove **orazioni e prefazi** (17), inserimento delle nuove PE; nuove collette alternative;
- ❖ Nuove **formule** per il saluto, l'atto penitenziale, le benedizioni solenni... il rito per l'aspersione domenicale...
- ❖ **Antifone** di comunione ispirate alla Parola
- ❖ Nuove **monizioni** per l'atto penitenziale, l'offertorio e il Padre Nostro: l'afflato biblico di queste monizioni rivolte all'assemblea invitavano – e anche oggi invitano - a variare tra le possibilità previste dal Messale, più che inventarne di nuove.

Di fronte a queste novità del Messale del 1983, che ritroveremo tutte nel nuovo Messale, viene spontaneo chiedersi se in questi quasi quarant'anni (1983-2020) siamo stati capaci di valorizzare tutto ciò che il Messale proponeva. La tentazione per colui che presiede la celebrazione eucaristica di adagiarsi ai formulari più noti, più facili da reperire, a volte più corti, è all'origine di una ripetitività e di un fissismo che non sono voluti dallo stesso Messale. A nulla vale un Messale più ricco, se l'indolenza di chi è chiamato a scegliere le formule con cui pregare e far pregare l'assemblea riduce tale ricchezza a un prontuario minimo da recitare a memoria.

3. Le novità del Messale Romano latino del 2002

La terza edizione del 2002 (*editio typica tertia*) è stata preceduta dalla pubblicazione del nuovo "Ordinamento Generale del Messale Romano": si tratta di uno strumento essenziale per conoscere cosa si deve fare e come si devono celebrare i diversi momenti della Messa. In questa Introduzione troviamo aggiunte e miglioramenti di poco conto, che non intaccano gli elementi strutturali del libro e della celebrazione. Tuttavia anche le minime correzioni, omissioni, precisazioni risultano significative per comprendere le tendenze di fondo e le questioni più delicate, sulle quali la santa Sede ha inteso esprimersi: abusi da frenare, ambiguità da sciogliere, norme da semplificare, punti incerti da chiarire. Il testo dell'Ordinamento Generale del Messale Romano è già stato tradotto nel 2004 e dunque ha già 15 anni di vita: quanto è conosciuto dai nostri gruppi e operatori liturgici e musicali?

Venendo alle novità del Messale latino 2002, troviamo anzitutto l'aggiornamento del Calendario, con l'aggiunta delle nuove memorie facoltative e obbligatorie dei santi (Kolbe, Rita da Cascia, Bakhita; martiri coreani, vietnamiti, filippini e cinesi, Makhuf, santi messicani, Eymard, Claver, Paolo VI, Pio da Pietrelcina, Giovanni XXII, Giovanni Paolo II, Juan Diego con le apparizioni di Guadalupe, Maria Maddalena (elevata al grado di festa). È chiaro lo scopo di rendere il calendario dei santi più universale. L'invito del nuovo MR è a portare nella celebrazione della Messa la memoria dei tanti luoghi nei quali il Vangelo è stato confessato e testimoniato, spesso con il sangue, imparando a guardare alla Chiesa universale come incarnata nella pluralità delle Chiese particolari o locali. La CEI, inoltre, ha chiesto di rendere San Nicola memoria obbligatoria.

Altre memorie e feste inserite: reintroduzione di celebrazioni cadute dalle edizioni precedenti, quali il ss.mo Nome di Gesù (3 Gennaio), la Madonna di Fatima (13 maggio), il ss. Nome di Maria (12 settembre) farebbero pensare ad una risorgente sensibilità devozionale, mentre sono il segno di una volontà di custodire il contatto con la dimensione popolare della fede, definita da papa Francesco come «autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio», vero e proprio luogo teologico (*Evangelii Gaudium* 122. 126) nel quale lo Spirito Santo è protagonista.

Il Messale Romano latino, poi, recepisce alcune tendenze diffuse nelle edizioni nazionali, come quella di inserire le “nuove” Preghiere eucaristiche (ormai vecchie di 50 anni) per le varie necessità e per la riconciliazione. Esse sono collocate però in appendice, a sottolineare la preminenza delle quattro originarie.

All'arricchimento dei formulari (per le viglie dell'Epifania e dell'Ascensione, ad esempio), corrisponde una novità, riguardante le cosiddette orazioni “*super populum*” nelle ferie quaresimali. Di che si tratta? Questo tipo di preghiere era già presente nell'edizione italiana del 1983, in una raccolta di 28 orazioni sul popolo poste dopo le benedizioni solenni che chiudevano il cosiddetto *Ordo missae*. Si tratta di antiche preghiere, presenti già nei primi sacramentari in aggiunta alla preghiera dopo la comunione, e riprese dal Messale di Pio V (1570) come preghiere di benedizione finale nel tempo quaresimale. La loro particolarità è che, a differenza delle altre orazioni in cui colui che presiede include se stesso nella domanda a nome dell'assemblea (“Donaci o Signore”, “Fa’ che noi”...), qui il presidente si rivolge a Dio per richiedere la sua benedizione a favore dell'assemblea (“Illumina, proteggi, benedici il tuo popolo”...).

Queste invocazioni, che possono essere fatte ad libitum cioè a scelta (ma di domenica sono obbligatorie), assomigliano per certi aspetti alle suppliche rivolte allo Spirito a Pentecoste: infatti nella rubrica si chiede al sacerdote di stendere le mani durante la preghiera, con chiaro significato di epiclesi, cioè di invocazione dello Spirito. Se dunque, dal punto di vista della struttura, queste preghiere assomigliano all'orazione precedente (dopo la comunione), dal punto di vista dei contenuti si tratta di qualcosa di molto diverso, che va più nella direzione di una preghiera che amplifica il gesto della benedizione finale. Sarà premura del celebrante disporre bene la sequenza rituale: monizione (per distinguere le due orazioni: cf OGMR 185: “Inchinatevi per la benedizione”; oppure: “Ricevete ora la benedizione del Signore”) - silenzio - orazione - benedizione (Vi benedica Dio onnipotente...).

Infine, le melodie: una particolare attenzione è stata riservata all'aspetto musicale nella celebrazione. Le melodie che prima erano nell'appendice, ora sono state proposte in maniera coraggiosa nello «spartito» della Messa. Riconsiderazione dell'elemento musicale e del gregoriano, con l'inserimento delle notazioni melodiche nel rito e non in appendice.

Tutte queste novità sono confluite nel Messale italiano che finalmente abbiamo tra le mani.

4. La nuova traduzione della Bibbia e gli influssi sulla traduzione del Messale

Prima di arrivare alle novità del MR 2020, è importante ricordare l'influenza sul nuovo Messale Romano della nuova traduzione della Bibbia CEI (2007). Questa traduzione ha determinato la modifica di alcune parti del Messale. Si è trattato di un esercizio complesso di armonizzazione dei diversi criteri di traduzione, quali la fedeltà al testo originale greco o ebraico, il riferimento alla versione latina della Nuova Volgata (rivista nel 1989), la ricerca di una certa omogeneità nel tradurre le singole parole, la cura estetica per evitare espressioni che suonano male oppure desuete, la continuità con l'uso liturgico. È in base a questo ultimo criterio, ad esempio, che si è deciso di conservare il termine “Spirito paraclito”, anche se ostico, oppure l'espressione “Il Verbo si è fatto carne”, anziché “la Parola si è fatta carne”.

Se per il Lezionario e l'Evangelario la scelta di riportare la nuova traduzione della Bibbia è stata pacifica, per altre parti della nuova edizione italiana del Messale Romano, tale scelta è stata meno ovvia. Le antifone di ingresso e di comunione che riportano fedelmente un versetto della Bibbia avranno certamente la nuova traduzione. In altri casi di preghiere e citazioni scritturistiche ci si è regolati in modo diverso.

Il caso del "Gloria" e del "Padre nostro" è stato trattato in modo diverso: nel caso del "Gloria", si è modificato l'espressione "Pace in terra agli uomini che Egli ama" con "Pace in terra agli uomini amati dal Signore". Per garantire una maggiore scorrevolezza del testo e favorire la cantabilità.

Per ciò che riguarda il "Padre nostro", non senza discussioni e dibattiti, si è deciso di custodire la traduzione della Bibbia Cei 2007: rimetti a noi...

Di questo si è molto parlato e ciò costituirà una delle prime sfide della ricezione del nuovo messale.

Sottolineo ancora come un piccolo dettaglio, la ripresa letterale di alcuni versetti della Bibbia ha modificato alcune preghiere come ad esempio quella silenziosa del sacerdote: "Lavami Signore da ogni colpa...", al lavabo dell'offertorio, che diventa: "Lavami o Signore...".

5. Le novità della terza edizione italiana del Messale Romano

E giungiamo, finalmente alle novità del presente MR, alcune delle quali sono già state anticipate, per cui ci soffermeremo brevemente solo su alcune. L'Ordinamento generale del MR è stato semplicemente tradotto, lasciando alle "Precisazioni" della Conferenza episcopale italiana la specificazione di quegli aspetti che l'Ordinamento lascia alla scelta delle singole Conferenze episcopali: gesti del corpo, scelta dei canti, disposizione degli spazi ecc. Il testo riprende fedelmente le Precisazioni del 1983, con piccole variazioni e sottolineature.

Si invita, ad esempio:

- ad approfondire e a saper scegliere le Preghiere eucaristiche (n. 6);
- ad evitare gesti non rispondenti alla natura del Padre nostro (come il tenersi per mano) (n. 8);
- a rispettare la gestualità connessa allo scambio di pace, evitando canti che accompagnano tale gesto (n. 9);
- a compiere il gesto della frazione del pane con sobrietà ed espressività (n. 10).

Riprendere in mano le "Precisazioni" sarà una buona occasione per rivedere pratiche non ancora consolidate relative ai gesti (quando alzarsi in piedi e quando stare seduti; come ricevere la comunione eucaristica) e attuare possibilità poco valorizzate, come quella di pregare con il Simbolo apostolico. L'attenzione a dettagli apparentemente di minore importanza (in negativo: microfoni da altare ingombranti, tovaglie inopportune sopra l'altare del tabernacolo; in positivo, testi dei canti che guardano alle antifone del messale, momenti comuni dell'alzarsi in piedi, ad esempio prima delle offerte), è significativa di una cura complessiva verso la ricchezza simbolica del linguaggio liturgico.

Ed ecco brevemente, alcune delle novità principali che ritroveremo nella nuova edizione italiana:

- **Il saluto liturgico** (siano): La formula di saluto è: «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello spirito santo *siano* con voi tutti» e non più «*sia* con tutti voi». Sebbene in latino il verbo sia nella forma singolare, «sit *cum omnibus vobis*», la grammatica italiana chiede che il verbo sia coniugato al plurale, essendo tre i sostantivi soggetto «grazia, amore, comunione». Nel testo greco di 2Cor 13,13 da cui è il saluto è tratto, il verbo è assente perché sottinteso, secondo la regola della grammatica greca. Questa modifica trova conferma nella traduzione italiana CEI della Bibbia che riporta il brano paolino «*siano* con voi tutti», già nell'edizione del 1974 come in quella del 2007.
- **Il confesso** (fratelli e sorelle) Per linguaggio inclusivo si intende un linguaggio che non sia discriminatorio nei confronti dei generi. In passato...il maschile usato in quei casi particolari era da ritenersi "neutro". Il neutro è un genere che, nell'italiano di oggi, non

esiste. I latini lo avevano, il neutro. Ma la lingua si evolve, cambia, e nel passaggio dal latino alle derivazioni romanze il neutro si è perso per strada.

- **Kyrie eleison:** Dietro alla scelta di valorizzare la formula greca “Kyrie eleison” sta la coscienza del fatto che nella Messa già normalmente si parla... in lingue! C’è l’ebraico, là dove diciamo o cantiamo: “Alleluia” (che significa letteralmente: “lodate Dio”), “Amen” (che significa letteralmente: “è vero”, “è così”, “così sia”) e “Osanna” (che significa: “dona la salvezza”). L’invito a ritrovare il suono originale dell’evangelica “preghiera di Gesù” in greco non solo mette in comunione con le liturgie dell’oriente di ieri e di oggi (la più antica testimonianza liturgica del suo utilizzo risale al IV secolo, a Gerusalemme), ma fa risuonare nella lingua in cui furono scritti i Vangeli una supplica che difficilmente riesce a rendere nella traduzione italiana la dimensione della misericordia.
- **Le collette alternative:** la revisione delle collette alternative è il segno di una nuova fase della recezione della riforma liturgica, meno didascalica e verbosa, e più attenta all’arte del celebrare, in questo caso l’arte di comporre una preghiera destinata ad essere non semplicemente letta, ma pregata oralmente dall’assemblea tutta. Per questo motivo, le nuove collette riviste potranno essere ancora di più e meglio utilizzate, come orazioni di colletta oppure come orazioni che chiudono la preghiera universale.
- **I nuovi prefazi:** La terza edizione italiana del Messale è stata inoltre arricchita di due nuovi prefazi per la celebrazione dei santi Pastori e due per i santi e le sante Dottori della Chiesa. Questa scelta colma la lacuna di un unico prefazio per i Pastori e l’assenza di prefazi propri per i santi Dottori.
- **Le preghiere eucaristiche:** Nelle preghiere eucaristiche vi sono piccole variazioni di traduzione: diamo solo un esempio. Nella preghiera Eucaristica II vi sono due ritocchi, quello relativo all’incipit e quello relativo all’epiclesi.
Il «*Vere sanctus*», che è la formula tipica con la quale nella tradizione anaforica latina si denomina la parte che segue il canto del Santo, fino ad ora tradotta con «Padre veramente santo...» (nelle preghiere eucaristiche II, III e Riconciliazione I), ora è resa con «Veramente santo sei tu, o Padre...». L’intenzione evidente è quella di rispettare la funzione propria dell’avverbio latino «*vere*», che fa da termine ponte tra il canto del Santo e la santificazione dei doni, particolarmente evidente nella Preghiera eucaristica II: «Veramente santo sei tu o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni...».
Un certo interesse ha destato l’espressione della PE II: «santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito» Dietro questa traduzione non c’è alcuna novità strana, ma si tratta semplicemente della traduzione più letterale della preghiera latina che recitava “spiritus tui rore sanctifica”, cioè “santifica con la rugiada (rore) del tuo Spirito”. Questa preghiera non proviene dallo strato più antico da cui è stata tratta la seconda Preghiera eucaristica, vale a dire l’antichissima anafora (cioè preghiera eucaristica) contenuta nella “Traditio apostolica”, un importante documento liturgico-canonico del III-IV secolo. Essa è stata inserita dagli estensori della seconda Preghiera eucaristica dopo il Concilio Vaticano II, che tuttavia l’hanno tratta da un’altra antica liturgia, quella gallicana,² che in alcune sue preghiere associava il dono dello Spirito alla rugiada. Anche nell’antica liturgia romana, il tema della rugiada era presente, associato al dono della benedizione.
- **L’invito alla comunione:** «Ecco... beati». Il motivo di questo spostamento non è altro che quello di una fedeltà maggiore al modello dell’edizione latina, che prevede appunto la formula: “Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi. Beati qui ad cenam Agni vocati sunt”. A ben vedere, si tratta di una tripla modifica.

² *Missale Gothicum*, 271. Appartiene al genere dei Sacramentari e al rito della Gallia altomedievale, la cosiddetta liturgia gallicana. Scritto attorno al 700, era in uso probabilmente nella Chiesa di Autun. Il testo è una fonte importante del latino altomedievale, una lingua in una fase di transizione.

La prima è quella riguardante il gesto: prima si presenta l'Agnello ("Ecco l'agnello di Dio"), poi si invita alla comunione ("Beati gli invitati"). In questo modo si collega meglio il gesto della frazione del pane con le parole che invitano anzitutto a contemplare l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Il presbitero, presentando all'assemblea il pane spezzato e il calice, riprende l'invocazione «Agnello di Dio» della triplice litania appena cantata e la completa citando alla lettera l'espressione del Battista nel quarto vangelo «Ecco l'Agnello di Dio», e aggiungendo «ecco colui che toglie i peccati del mondo».

Una seconda modifica riguarda le parole che accompagnano il gesto dell'ostensione eucaristica: l'"Ecco l'Agnello di Dio", di memoria evangelica (cf. Gv 1,29) è raddoppiato con un secondo "Ecco colui che toglie i peccati del mondo", a dare forza con il duplice "ecco" all'ostensione che invita a riconoscere e adorare l'Agnello immolato.

Più importante ancora è la terza modifica riguardante le parole che invitano alla comunione: "Beati gli invitati alla cena dell'Agnello" (anziché alla "cena del Signore"). Nelle edizioni precedenti, i traduttori italiani hanno preferito rendere «*cenam Agni*» con «Cena del Signore», ponendo in ombra la dimensione escatologica che questa espressione giovannea contiene ed evoca. Qui troviamo un riferimento più puntuale ad Ap 19,9, dove è custodita una delle beatitudini neotestamentarie che si aggiunge a quelle evangeliche. Là si proclama la beatitudine degli invitati al "banchetto delle nozze dell'Agnello". Qui si è deciso di custodire la terminologia della cena, in un incrocio tra la cena del Signore di 1 Cor 11,20 e le nozze dell'Agnello di Ap 19,9. La risposta dell'assemblea ("O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa...") è rimasta invece invariata, nonostante il testo del Messale latino avesse una citazione più diretta di Mt 8,8: "Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto". Questo piccolo cambiamento è come un invito a riscoprire la forza e il valore dell'ostensione eucaristica del pane spezzato.

- **Breve notizia storico liturgica nel santorale.** Si tratta di un elemento già presente della precedente edizione. È stato effettuato un ritocco all'interno del testo per renderlo più agile e semplice. Deve essere chiara la sua funzione: è un elemento che serve per una migliore puntualizzazione omiletica e didascalica delle singole celebrazioni e per orientare l'eventuale monizione iniziale. Si tratta di un elemento che di per sé non fa parte del Messale ma della Liturgia delle Ore: è un testo privato, cioè che serve alla preparazione personale del sacerdote e non per essere letto durante la celebrazione.
- **Ulteriori novità:** formato, veste grafica, apparato iconografico.

Formato: La scelta compiuta dal gruppo di lavoro della Conferenza Episcopale Italiana è stata quella di un unico formato mediano, rispetto ai due precedenti formati disponibili (21 x 29; 17 x 24). Il formato della nuova edizione del MR è di 19 x 27 x 7,5 cm (con la copertina 20,5 x 28 x 8), per un numero di quasi 1200 pagine. Il volume è rilegato e incernierato con braghette in tela e ulteriori fascette.

Veste grafica: La stampa interna è a sei colori (quadricromia + due colori speciali). Il tipo di carta è una naturale avoriata, la grammatura è di 70 gr (di 80 gr per le pagine dell'ordinario della Messa, più esposte all'usura). Il carattere utilizzato è il "requiem", un carattere contemporaneo derivato dai caratteri "Antiqua", che unisce leggibilità ed eleganza della tradizione. Il progetto grafico è stato affidato allo Studio Cerri di Milano, mentre la tipografia è stata affidata alla ditta Grafica Mariani di Lariano comense.

L'apparato iconografico. La scelta della CEI è caduta sull'artista campano Mimmo Paladino, già impegnato in alcune importanti tavole presenti nel Lezionario della Chiesa che è in Italia.

Le 27 tavole, caratterizzate da un forte impatto iconico e da una chiara riconoscibilità iconografica, sono disposte lungo il Messale nelle pagine che introducono le diverse sezioni e le principali feste: nella quasi totalità dei casi, le immagini non si affiancano ai testi, ma accompagnano con discrezione ed essenzialità il passaggio da una sezione

all'altra. Sono immagini che qualcuno potrebbe definire "moderne", ma che in realtà sono semplicemente contemporanee, cioè dipinte oggi, senza fare l'imitazione di alcun genere del passato. Sono immagini che impareremo a conoscere, di celebrazione in celebrazione.

Di fronte alle novità e alle varianti segnalate in questa nuova edizione del messale, va ribadito che «Cambieranno le traduzioni, ma non i gesti/testi: e se cambierà qualche testo, non cambierà la forma rituale complessiva della celebrazione che ci viene riconsegnata ufficialmente e con l'autorevolezza di chi ha affermato che "la riforma liturgica è irreversibile"».

II PARTE

DALLA NOVITAS AL NOVITER

Vorrei passare ora alla seconda parte di questo mio intervento per riflettere insieme con voi sul modo con cui approcciarsi alle novità liturgiche presenti nel messale, e in maniera più ampia sulla necessità di celebrare con arte, quale esigenza derivante dalla natura stessa della liturgia, per cogliere al di là della *novitas* il *noviter*.

Non si tratta semplicemente di una frase ad effetto o di uno slogan, ma di una metodologia pastorale: è necessario passare dalla *riforma* al *rinnovamento*, dalla *novitas* al *noviter*, cioè aiutare noi per primi e la gente di conseguenza, ad assumere un nuovo atteggiamento e una nuova mentalità di fronte alla celebrazione liturgica.

Curare i gesti e moderare le parole, fare bene quello che si deve fare, significa dare verità corporea e persuasione spirituale alla consistenza dei gesti... specialmente oggi, immersi come siamo in un'epoca dominata più che dalla forza del simbolo dalle sensazioni dell'artificiale.

Il Messale è a servizio della celebrazione, come la partitura musicale è a servizio del concerto. L'atto musicale o la musica dal vivo va oltre la semplice partitura. Alla stessa maniera, non è sufficiente seguire materialmente le indicazioni del Messale perché fiorisca l'azione di grazie unanime della Chiesa. Si tratta di introdurre i fedeli alla preghiera, all'ascolto credente della Parola di Dio, all'incontro sacramentale del Dio vivo. Questi sono i prerequisiti della partecipazione all'Eucaristia. E, di conseguenza, la celebrazione, fonte e culmine dell'azione della Chiesa, fa crescere la fede e la vita cristiana.

La "Presentazione" della CEI, posta in apertura, presenta le principali caratteristiche della terza edizione italiana, per poi offrire alcune indicazioni circa il suo fruttuoso uso pastorale. Risuonano in essa termini che in questi decenni hanno costituito il punto di riferimento per la pastorale liturgica: si parla di una "sana tradizione" da rispettare, di una "nobile semplicità" da ricercare, di una "arte di celebrare" da affinare, di una "catechesi mistagogica" da valorizzare.

Di fronte alla questione liturgica, va detto che ad oggi si è ragionato tanto di teologia liturgica, si è studiata molto la *ratio*, ma si è curato pochissimo il *modus*. Con l'aggravante di non aver compreso ancora appieno che è il *modus* a fare la differenza, che la forma è sostanza. La *Sacrosanctum Concilium* insegna che nella liturgia l'opera di santificazione dell'uomo avviene mediante i *signa sensibilia* e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi (n. 7). Ovvero, la celebrazione liturgica è costituita da una ricca varietà di gesti, di azioni, di cose di elementi verbali mediante i quali si giunge ad una partecipazione attiva al mistero che si celebra. L'attenzione data alla esteriorità del rito non è sinonimo di estetismo, perché la forma è il primo dei contenuti ed «è impossibile separare nella forma l'esterno e l'interiorità. Il contenuto non giace dietro la forma, ma in essa. Chi non riesce a vedere e a leggere la forma, non può cogliere nemmeno il contenuto. A colui al quale la forma non dà luce, rimarrà invisibile anche la luce del contenuto».³

Il modo di porsi di fronte al rito liturgico, l'attitudine a prestare una maggiore attenzione alla qualità del segno liturgico assume le caratteristiche pratiche di un'arte. Un'arte del celebrare molto spesso lasciata, senza una cura adeguata, all'arbitrio della sua improvvisazione esecutiva.

³ H.U. VON BALTHASAR, *La percezione della forma* (= *Gloria. Un'estetica teologica*, 1), Jaca Book, Milano, 2005, p. 137.

La pubblicazione del Messale, dunque, è occasione provvidenziale perché alla liturgia sia dato un rinnovato “senso di cura”, ritenuto essenziale non per un discorso di carattere meramente estetico ma soprattutto estatico, di elevazione al piano di Dio. Possiamo discutere per ore e per giorni sulla natura della presidenza liturgica e sull’arte del celebrare, ma possiamo distruggere tutti questi ragionamenti al primo segno di croce durante la celebrazione della Messa.

La nostra riflessione si avvale dell’apporto illuminante e lungimirante che l’Arcivescovo ha voluto affidare alla Chiesa di Albano con la lettera pastorale “Non alia charitas: per una pastorale di cura”, dove, tra l’altro, si auspica una liturgia più evangelizzante per una carità più autentica: «sarebbe davvero segno di vita per la nostra Chiesa se persone estranee alla fede cattolica o da essa divenute lontane, assistendo – come tanto spesso accade per varie ragioni – alla celebrazione di un Battesimo, di un Matrimonio, di un rito esequiale o all’Eucaristia domenicale giungessero a percepire qualcosa del mistero di Dio e questo perché il linguaggio dei segni liturgici le ha in qualche modo raggiunte e come risvegliate al di là del linguaggio delle parole; tanto più che queste persone, molto spesso, non dispongono di parole per indicare la loro ricerca di Dio» (pp. 69-70).

L’agire pastorale della diocesi dovrà essere orientato e concretizzato sullo stile della cura. La cura degli altri procede dalla cura dell’Altro.

Il termine “culto” deriva direttamente dal latino *cultus*, che significa “cura”, coltivazione, adorazione, sentimento di profondo rispetto, di riverenza e quasi di venerazione nei confronti di una persona, di una cosa, di un’idea... Per estensione, esso significa eccessiva cura, avere il culto della propria persona. In senso soggettivo culto è l’espressione del sentimento interiore con cui l’uomo riconosce la divinità e quanto attiene alla sfera del sacro; in senso oggettivo l’insieme degli atti liturgici con i quali si manifesta l’omaggio alla divinità. Pertanto, il concetto di cura è insito nel concetto di culto.

Va riscoperta la dimensione performativa del rito (agire rituale), efficacemente definito “simbolo in esercizio”, che sta a significare cioè che la sua efficacia non sta nel trasmettere dei significati, ma nel produrre eventi, nel generare legami, nel realizzare effetti.

Quando, chi presiede un rito, saluta l’assemblea con le formule previste, non esprime semplicemente dei significati, ma sta realmente istituendo una relazione, la cui intensità viene decisa dalla posizione del corpo, dal tono della voce, dalla tenuta dello sguardo... atteggiamenti questi che, insieme a quelle semplici parole, concorrono ad addensare un’adesione del tutto tangibile o realizzare un distacco del tutto percepibile.

Qui è proprio vero che il *modus* dà valore alla *ratio*!

È sintomatico che tra i tanti aspetti dei cambiamenti che la riforma liturgica del Vaticano II ha introdotto, non sono state mai abbastanza notate le conseguenze di una liturgia celebrata *versus populum*, come un *vis à vis* fra l’assemblea e il celebrante, modalità poco compresa nella sua decisiva portata fenomenologica.

Con la riforma del Vaticano II, il celebrante, nello svolgere il suo ministero, è chiamato a “metterci la faccia”!!

Un tempo, girato di spalle, il sacerdote-mediatore era molto più protetto. Oggi, perennemente rivolto all’assemblea, ogni celebrante è immediatamente misurato nella verità corporea dei gesti che personalmente compie e incarna. Rivolto verso il popolo, il celebrante di oggi è costantemente esposto all’“immediatezza corporea”: si percepisce subito se, celebrando, un ministro consuma gesti e parole nell’enfasi, se tiene semplicemente una parte, se esegue meccanicamente una sequenza di riti, se è inibito, se è sbrigativo, se veicola convinzioni, se incarna autenticità, se è distratto, se trasmette imbarazzo, se comunica agitazione, se manifesta presenza, se tradisce distacco o se sta veramente in quello che fa.

Questa immediatezza corporea del ministro chiama in causa anche l’assemblea celebrante che il Concilio ha cercato di sottrarre alla sua passività, e che collocata in uno “spazio di interazione”, si dimostra anch’essa per quella che è nella tonalità complessiva e nell’atteggiamento proprio degli individui che la compongono: si percepisce subito la riserva interiore di chi sta in piedi tutto il tempo vicino alla porta della chiesa, l’estraniamento di colui che è accasciato sul banco in attesa della fine, lo sguardo partecipe di colui che è in sintonia con il rito, quello che ascolta, la postura raccolta di quello che prega, la contraddittoria devozione di chi si inginocchia davanti al tabernacolo dopo aver ricevuto l’Eucaristia, quello che tra l’indice e il pollice afferra l’ostia con gesto predatorio...

Una liturgia che ha riportato tutti più vicini e più attivi, mette tutti allo scoperto, rende più evidenti le inautenticità. Perciò richiede una coscienza più consapevole e una cura più forte.

* * *

Per l'interpretazione del nuovo Messale italiano, seguiamo quanto espressamente indicato nella *Presentazione* della Conferenza Episcopale Italiana, posta all'inizio del libro liturgico. Essa è suddivisa in quattro parti nelle quali si espongono:

- A) i criteri seguiti nel lavoro di traduzione e adattamento del Messale,
- B) la valorizzazione del Messale nel contesto del rilancio della pastorale liturgica,
- C) la necessità di acquisire una autentica *ars celebrandi* che scaturisce dalla fedeltà all'*ordo* e che si orienta verso l'*actuosa participatio*,
- D) la sfida di un maggiore approfondimento del contenuto del Messale mediante la catechesi mistagogica.

Ci soffermiamo solo sulla terza parte: *Per un'autentica "ars celebrandi"*.

1. Per un'autentica *ars celebrandi*

Questa terza parte della *Presentazione* insiste su tre elementi fondamentali che contribuiscono a delineare i tratti di una autentica *ars celebrandi*: la fedeltà a quanto stabilito nel libro liturgico, la semplicità dei riti, la bellezza evangelizzante della liturgia.

1.1. Fedeltà alla "sana tradizione"

Anzitutto, il processo di approfondimento della retta comprensione e celebrazione dell'Eucaristia passa mediante la fedeltà a quanto la Chiesa ha stabilito nei libri liturgici:

«Il principio della fedeltà, che si traduce in un vivo senso dell'obbedienza, impegna ciascun ministro a non togliere o aggiungere alcunché di propria iniziativa, in materia liturgica. L'autentica *ars celebrandi* non può prescindere dal modello rituale proposto dal libro liturgico. La superficiale propensione a costruirsi una liturgia a propria misura, ignorando le norme liturgiche, non solo pregiudica la verità della celebrazione, ma arreca una ferita alla comunione ecclesiale. Risuonano ancora di viva attualità le parole di san Paolo VI, quando, alla vigilia dell'entrata in vigore del *Messale Romano* riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II, invitava a non lasciarsi ammaliare dalla tendenza ad affrancarsi dall'autorità e dalla comunione della Chiesa. Una tendenza che può "costituire una fuga, una rottura; e perciò uno scandalo, una rovina". E ancora qualche anno dopo richiamava tutti con forza a "dare applicazione fedele, intelligente e diligente, alla riforma liturgica, promossa dal Concilio e precisata dalle competenti autorità della Chiesa. (...) È venuta l'ora d'una geniale e concorde osservanza di questa solenne *lex orandi* nella Chiesa di Dio: la riforma liturgica"» (*Presentazione*, n. 7).

Il senso più immediato che si può cogliere, parlando di *ars celebrandi*, rimanda alla nozione classica di rito da osservare. L'etimo del vocabolo, infatti, suggerisce un interessante indizio: la sua radice indoeuropea *ar* è la stessa di "aritmetica", "armonia", "ritmo", "rito" e significa "muovere verso", "procedere verso un fine", "ordinare". Arte indica, quindi, un procedere con ordine, un agire volto al raggiungimento di un fine, un disporre le cose in maniera ordinata. Essa, dunque, può essere intesa nel senso di "tecnica" operativa, ma anche nel senso di "genio" artistico: l'una fa propendere verso l'impegno di eseguire fedelmente e correttamente la liturgia secondo ciò che è prescritto dai libri liturgici, l'altra verso la capacità di interpretare il programma rituale secondo lo spirito della liturgia, adattandolo alle caratteristiche della comunità e alle esigenze della fede dei partecipanti, secondo le potenzialità date dai libri stessi.

La svolta liturgica del Concilio Vaticano II ha determinato il passaggio da una "*ars orandi*" e da un "*ritus servandus*", in cui la preoccupazione primaria era costituita dal dovere di osservare il rito, ad una "*ars celebrandi*" e ad un "*ritus celebrandus*", dove la priorità è determinata dalle logiche e dalle dinamiche alle quali le norme rituali della celebrazione rimandano.

Il cambiamento paradigmatico operato dal Vaticano II è nel modo di comprendere e di vivere il rito. Se il *ritus servandus* dell'epoca tridentina è ciò che il presbitero deve osservare e a cui deve obbedire, il *ritus celebrandus* della svolta conciliare è un rito che coinvolge non solo il presbitero che presiede, ma l'intera assemblea che partecipa all'*actio liturgica*, con la varietà di linguaggi verbali e non verbali che questa comporta. Colui che presiede e tutti coloro che sono coinvolti nella

celebrazione a vari livelli sono a servizio dell'atto celebrativo di Cristo e della Chiesa che costituiscono i soggetti del celebrare.

Ciò ha portato da una parte alla comprensione che l'esteriorità rituale permette di entrare in contatto con una profondità misterica teologica in atto, e dall'altra che il contatto con la realtà viva del mistero, mediante l'esteriorità rituale, dipende anche dall'*ars celebrandi*, ovvero dal modo con il quale il soggetto celebrante entra nel vivo di questo rapporto.⁴ Ne consegue, dunque, che non basta una semplice "osservanza" delle norme liturgiche per avere accesso al mistero celebrato, ma perché il mistero, attinto attraverso l'esteriorità rituale, diventi anche formativo e trasformativo sul piano dell'esperienza e della vita di fede, è necessario che tutto il dispositivo verbale e non verbale della celebrazione liturgica, la musica, i canti, i gesti e le parole siano posti con cura e dignità, nella consapevolezza che l'efficacia della celebrazione dipende anche dalla qualità del modo con il quale il rito è posto in atto.

I libri liturgici, che custodiscono i riti e le preghiere con le quali si attua la celebrazione liturgica, sono il luogo dove attingere l'arte del celebrare. Essi, infatti, offrono le linee guida per la pedagogia e l'esercizio di un'arte del celebrare, ovvero educano sia chi presiede a svolgere con competenza il proprio ministero sia l'assemblea ad entrare nei dinamismi della celebrazione in vista della *actuosa participatio* al mistero celebrato.

D'altra parte, la liturgia non è lasciata alla libera iniziativa di chiunque, ma è regolata e determinata nei suoi elementi eucologici e rituali, per cui, contro ogni forma di banalizzazione e dissacrazione,

«Oggi appare con nuova chiarezza l'importanza e l'esigenza di ripresentare con il *Messale Romano* un modello rituale unitario e condiviso, dal quale possa prendere forma ogni celebrazione, in modo che le singole assemblee eucaristiche manifestino l'unità della Chiesa orante» (*Presentazione*, n. 7).

I Vescovi italiani, nella Nota pastorale *Il rinnovamento liturgico in Italia* (23 settembre 1983), ricordano che il segreto e l'efficacia comunicativa di una celebrazione sta nella ricerca dell'equilibrio tra la norma scritta e l'attenzione all'uomo storico e concreto delle nostre assemblee. E, per rendere incarnata e attuale una celebrazione, suggeriscono di attuare alcuni «strumenti leciti, normalmente sufficienti, ma anche assolutamente necessari», quali «una monizione efficace, una preghiera adatta alla circostanza, un canto appropriato, la capacità di infondere vita e significato sempre nuovi alla stessa ripetizione rituale delle azioni liturgiche» (n. 16).

1.2. La "nobile semplicità"

Connessa all'arte del celebrare è la semplicità rituale, che il concilio chiama "nobile" (SC 34).⁵ L'espressione "nobile semplicità" non è sinonimo di sciatto semplicismo o di asettica semplificazione rituale, ma rispetto del divino che si manifesta nell'esperienza rituale, capacità di conservare e custodire nella nobiltà del rito la sua efficacia, la sua freschezza, la sua genuinità. Tutto ciò contro ogni forma di "mondanità spirituale" come ribadito da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* nn. 93-97.⁶

⁴ Nella sua nuova visione antropologica, Guardini è consapevole che ciò che opera nell'azione liturgica è l'uomo nella sua interezza di anima e corpo, non solo la sua dimensione interiore, e quando l'unità tra dimensione interiore ed esteriore viene scissa, il rito si riduce a formalismo e la liturgia si converte a cerimoniale: «È l'uomo intero che è soggetto esercitante la pietà religiosa cristiana. Non una pietà religiosa "puramente spirituale", che non sappiamo come possa essere. Noi non siamo puri spiriti, né dobbiamo esserlo, né vogliamo affatto esserlo: su questo punto non ci deve ingannare l'ansia di libertà che scaturisce dalla lotta contro la prepotenza del corpo. La prima veracità consiste nel porsi totalmente di fronte alla propria essenza. La nostra essenza si chiama comunque "essere uomini": spirito incarnato, corpo permeato totalmente dall'anima»: R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 57.

⁵ «I riti splendano per nobile semplicità, siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni».

⁶ «Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neo-pelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente

La semplicità del rito, che rimanda alla sua capacità di comunicare in maniera immediata e naturale, e la sua nobiltà, che ne salvaguarda l'impoverimento banalizzante e non permette di sconfinare nella fretteolosità e trascuratezza, è garanzia di trasparenza comunicativa dei significati, a fronte di ogni forma di esuberante ampollosità e verbosità rituale, che costituisce un obnubilante diaframma alla sua simbolicità.⁷ Infatti, «la liturgia, la grande e vera liturgia, affrancata da ogni forma di teatralità come da ogni ostentazione di povertà, agisce nel modo più semplice; essa consiste interamente nella *solennità della semplicità*. Il fatto è che, a dire il vero, nulla è più solenne di ciò che è semplice».⁸ Pertanto, «la logica della nobile semplicità ci ricorda che uno stile liturgico che manifesta opulenza, forza, ostentazione può creare l'illusione che queste siano le uniche forme capaci di manifestare la sacralità e narrare lo splendore di Dio con il rischio che la dimensione *estetica* si trasformi in *anestetica*».⁹

Nella *Presentazione* i Vescovi richiamano la necessità di una liturgia evangelizzante, quando si afferma che:

«Il principio conciliare della “nobile semplicità” invoca “una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini”. Sul versante della semplicità, come ci invitava san Giovanni Paolo II, si tratta di rinnovare la fiducia riposta nella capacità della liturgia stessa di attuare e di comunicare con efficacia il mistero di Dio in Cristo nell'*hodie* ecclesiale: “Il Convito eucaristico è davvero convito “sacro”, in cui la semplicità dei segni nasconde l'abisso della santità di Dio”» (*Presentazione*, n. 8).

Negli orientamenti pastorali per il primo decennio del Duemila (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29 giugno 2001), i Vescovi italiani, nel rilevare che la trasmissione del vero senso della liturgia è uno dei problemi più difficili da affrontare e che la stanchezza che s'accompagna è falsamente vinta con il tornare a vecchi formalismi o avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare, indicano nella riscoperta della serietà, della semplicità e della bellezza della liturgia la via maestra o l'antidoto per superare ogni forma di interpretazione deviata o accostamento superficiale ad essa. Mediante queste tre caratteristiche della liturgia, “seria, semplice e bella che sia veicolo del mistero”, si potrà ottenere una autentica comprensione della celebrazione liturgica e attraverso di essa una migliore e profonda conoscenza del mistero della fede (n. 49).

Il criterio della “nobile semplicità” va assunto sia per riscoprire il valore della celebrazione come dono gratuito di Dio alla Chiesa sia per fuggire ogni forma di protagonismo individuale, di una creatività che eccede nell'improvvisazione, come pure di un freddo ritualismo, basato su un estetismo fine a se stesso. La “nobile semplicità” è l'esatto contrario della “cura ostentata della liturgia”, denunciata da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (n. 95). Non è sinonimo di liturgia sciatta o trascurata, e dunque inespressiva, ma obiettivo da raggiungere in quanto ricerca di ciò che è essenziale.

È proprio in tal senso e in questa direzione che deve muoversi e indirizzarsi oggi la pastorale liturgica, bandendo ogni forma di creatività selvaggia o di gestione anarchica delle celebrazioni, per cui:

«là dove l'ordinamento del Rito della Messa lascia la parola alle diverse ministerialità perché attraverso opportune e brevi monizioni orientino l'assemblea alla preghiera rivolta al Signore, è necessario vigilare perché la parola umana non soffochi l'efficacia della parola di Dio e del gesto liturgico. “Poiché la liturgia è tutta permeata dalla parola di Dio, bisogna che qualsiasi altra parola sia in armonia con essa, in primo luogo l'omelia, ma anche i canti e le

sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore»: FRANCESCO, *Esortazione apostolica “Evangelii gaudium”*, n. 94.

⁷ Cf. L. DELLA PIETRA, «“Ars celebrandi”: La bellezza del rito per edificare la Chiesa», in F. MAGNANI – V. D'ADAMO, edd., *Liturgia ed evangelizzazione. La Chiesa evangelizza con la bellezza della liturgia* (Atti del Congresso Roma 25-27 febbraio 2015), Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2016, 209-211.

⁸ F. CASSINGENA-TREVEDY, *La bellezza della liturgia*, Qiqajon, Magnano 2003, 117.

⁹ A. LAMERI, *Segni e simboli, riti e misteri. Dimensione comunicativa della liturgia*, Edizioni Paoline, Milano 2012, 32-33.

monizioni; che nessun'altra lettura venga a sostituire la parola biblica, e che le parole degli uomini siano al servizio della parola di Dio, senza oscurarla» (*Presentazione*, n. 8).

Risulta quanto mai attuale, dunque, la consapevolezza che il compito di colui che è chiamato a presiedere le celebrazioni liturgiche «non è quello di inventare la liturgia, ma di inserirsi in essa, di ricevere e trasmettere (cf. 1 Cor 11,23) una memoria fondativa diventando parte di essa, prendendo posto in questo processo di trasmissione e apportandovi l'originalità insostituibile della propria adesione e di come la propria vita ne risulti trasformata».¹⁰

1.3. La "bellezza evangelizzante" della liturgia

Papa Francesco nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* sostiene che la forza evangelizzante della Chiesa risiede nella bellezza della liturgia: «L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (n. 24).

Non si tratta certamente di una questione meramente estetica di forme, ma di un tema teologico di contenuto, quello della bellezza della liturgia, del mistero celebrato, della persona stessa di Gesù Cristo.¹¹ Nella liturgia la bellezza rivela la sua componente salvifica, di comunione con Dio e di partecipazione alla vita divina.

Prende le mosse da questo testo di Papa Francesco l'ultimo numero della terza parte della *Presentazione* della Conferenza Episcopale Italiana, con cui si richiama l'attenzione sulla bellezza evangelizzante della liturgia, in merito alla quale si afferma che:

«è importante rileggere le indicazioni del libro liturgico nella direzione di un'arte del celebrare che scaturisce da una complessiva e armonica "attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori delle vesti liturgiche. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano". Occorre, a questo proposito, ribadire che il Messale non è semplicemente una raccolta di "testi" da comprendere e proclamare, ma pure e soprattutto un libro che indica "gesti" da porre in atto e valorizzare, coinvolgendo i vari ministeri e l'intera assemblea. La bellezza della liturgia scaturisce dall'armonia di gesti e parole con cui si è coinvolti nel mistero celebrato» (*Presentazione*, n. 9).

Conoscere la forma rituale, avere familiarità con i linguaggi e i ritmi del rito, entrare nel contenuto dei testi liturgici, costituisce il punto di partenza di ogni *ars celebrandi* che porta ad acquisire uno stile celebrativo che non si esaurisce nell'esecuzione meccanica del dispositivo cerimoniale ma introduce nel cuore stesso del rito, che fornisce all'uomo una forma ai suoi sentimenti religiosi, apprendone le ricchezze e potenzialità.

Inoltre, la *Presentazione* offre un brano del capitolo III dell'Enciclica *Lumen fidei*, nel quale si parla dei sacramenti, la cui celebrazione costituisce il mezzo speciale per la trasmissione della fede, non intesa come un insieme di verità da credere, ma come un incontro da vivere:

«La fede ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un

¹⁰ GIRARDI, «Celebrare con i libri liturgici», 970. Si veda anche quanto lo stesso Girardi afferma a pagina 971: «Se l'arte del celebrare venisse a coincidere con l'estro dei celebranti che impongono la loro creatività alla forma rituale ecclesiale rappresentata dal libro liturgico, questo renderebbe irriconoscibile la liturgia come atto di tradizione ecclesiale, che precede chi la pone in atto. Ciò che è richiesto è di essere parte viva (partecipazione attiva) di questa azione liturgica occupando il proprio posto e assumendo il proprio compito».

¹¹ «La bellezza della liturgia latina è la sua grande sobrietà, che dà la preferenza alla proclamazione della verità di fede. Essa ha una *nobilis pulchritudo*, "una nobile bellezza", una grande semplicità e una grande ricchezza di contenuto. Questa insistenza sul contenuto non va però confusa con la concettualità e l'intellettualismo. La nobile bellezza ha a che fare interamente con la rivelazione del mistero pasquale di Cristo. Ma anche con la chiarezza, la verità, l'efficacia pastorale: poche parole e gesti semplici in un silenzio sacro e in un linguaggio preciso e conciso – "il corto parlar" (Dante) –, nessun soggettivismo, gesti e parole diafani, interamente orientati sul mistero pasquale di Cristo»: G. DANNEELS, «Liturgia e bellezza», in AA. VV., *Nobile semplicità. Liturgia, arte e architettura del Vaticano II. Atti dell'XI Convegno liturgico internazionale (Bose, 30 maggio-1 giugno 2013)*, Qiqajon, Magnano 2014, 288.

libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno» (*Presentazione*, n. 9).

Il mistero, pertanto, prima ancora di essere un'idea da comprendere, è un incontro da vivere e un'esperienza da conseguire, e la liturgia stessa, afferma Romano Guardini, «non è pura conoscenza, ma piuttosto piena realtà, e, accanto al conoscere, comprende anche molto d'altro: un fare, un ordinare, un essere».¹²

Infine, la *Presentazione* sostiene che:

«I diversi linguaggi che sostengono l'arte del celebrare non costituiscono dunque un'aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma sacramentale propria del mistero eucaristico» (*Presentazione*, n. 9).

In un'ottica più ampia, il documento, nel riprendere quanto espresso chiaramente nell'Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis*, sostiene che tutto il dispositivo liturgico verbale e non verbale è da considerarsi nell'ottica della mediazione sacramentale.¹³

L'efficacia della celebrazione liturgica non si verifica esclusivamente nel funzionamento del registro celebrativo; una celebrazione eseguita correttamente, rispettosa dei linguaggi umani e opportunamente inculturata, fedele al testo e al contesto, non è automaticamente una celebrazione significativa ed efficace sul piano spirituale.

È nell'esperienza celebrativa, nell'esercizio dell'*ars celebrandi, per ritus et preces*, che si ha accesso al mistero. Non basta eseguire il rito, ma è quanto mai necessario "abitare" il rito perché si entri in relazione con il mistero.

PER CONCLUDERE

La pubblicazione di questa nuova edizione italiana del Messale Romano di Paolo VI avviene in un particolare momento della vita della Chiesa. Mentre si appresta a vivere un'epoca di cambiamenti, la comunità cristiana è chiamata soprattutto ad entrare nel vivo di un cambiamento d'epoca.¹⁴ Proprio come cinquant'anni fa, quando, all'indomani del Concilio Vaticano II, si percepì subito che l'evento conciliare non aveva operato una semplice modifica nella concezione della natura della Chiesa o della sua vita, ma ne ha determinato una trasformazione più radicale e più profonda.

Anche la pubblicazione del Messale Romano, a suo tempo, costituì un avvenimento eccezionale, di sostanziale innovazione, destinato a lasciare una impronta profonda nella liturgia e nella spiritualità della Chiesa.

Dopo mezzo secolo dalla sua pubblicazione, la sfida che si impone nei confronti del Messale Romano conciliare, è quella di un rinnovato approccio al suo significato e al suo contenuto, per acquisire una conoscenza teologica capace di cogliere le ricchezze dottrinali presenti nei testi eucologici e le potenzialità spirituali e pastorali emergenti dal rito, nel contesto di un sano e saggio equilibrio ermeneutico.

¹² GUARDINI, *Formazione liturgica*, 17.

¹³ In riferimento all'*ars celebrandi* si afferma che elemento necessario per una autentica arte del celebrare «è l'attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano»: BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* del 22 febbraio 2007, n. 40.

¹⁴ FRANCISCUS, *Allocutio ad participes V Conventus Ecclesialis Nationalis apud templum cathedrale Florentiae (10 novembris 2015)*, in *Acta Apostolicae Sedis* 107 (2015) 1292.

Una conoscenza superficiale e frettolosa del Messale conduce inevitabilmente ad un suo uso scorretto e arbitrario, secondo i propri gusti e le personali inclinazioni e non secondo le concrete esigenze dell'assemblea, passando con un colpo d'ala dalla stretta osservanza dei tempi passati alla creatività selvaggia dei tempi presenti.

Forse, oggi come ieri, si corre il rischio di usare il Messale nuovo con una mentalità vecchia, di cogliere la *novitas non noviter sed vetuste*.

Ecco perché compito primario e urgente è quello di un approccio al Messale per apprenderne il valore, la struttura, la funzione e le dinamiche, nella consapevolezza che l'ignoranza in tal senso può indurre ad una celebrazione formale sul piano rituale e inefficace su quello pastorale e spirituale. Da un approccio intelligente al Messale e alle potenzialità che esso possiede, scaturisce un'azione pastorale orientata ad aprire le ricchezze della liturgia al popolo di Dio, mediante un accostamento sapienziale ai testi, più facilmente compresi, e ai riti, più efficacemente abitati, perché esso torni a nutrire e a promuovere una più viva e radicata vita cristiana.

Un uso sapiente del Messale aiuterà a superare:

- il rischio di passare dall'entusiasmo all'assuefazione, ovvero di accontentarsi ad agire secondo il criterio del "minimo sforzo - massimo rendimento" – che snatura, indebolisce e distrugge la celebrazione liturgica –, rifugiandosi in scelte comode e ripetitive secondo i propri bisogni e gusti e non secondo l'utilità e il bene dei fedeli;
- il rischio dell'improvvisazione che rende la liturgia insignificante e priva di efficacia, incentivando l'acquisizione dell'*ars celebrandi* e il raggiungimento dell'*actuosa participatio*, ambedue rese possibili da una assidua comprensione della dinamica celebrativa e da una sapiente valorizzazione del patrimonio eucologico in esso contenuti;
- il rischio di cadere nel ritualismo o rubricismo o nel puro estetismo, preferendo rimanere in superficie, senza inoltrarsi nelle sorprendenti profondità della celebrazione rituale, via di accesso al mistero;
- il rischio di una liturgia alienante, sempre latente anche ai nostri giorni, favorendo invece celebrazioni "abitate" e aderenti alla vita del credente, nella consapevolezza che «è facile perdere la comprensione del significato di questi riti. Le forme liturgiche sono indubbiamente molto ricche di interiorità, ma non ci parlano più un linguaggio chiaro. Diventano come quelle vecchie case che si conservano cercando di non farle cadere in rovina, ma dove non si abita più»¹⁵.

Romano Guardini, nella sua visione antropologica, è consapevole che nell'azione liturgica è coinvolto l'uomo nella sua interezza di anima e corpo, per cui ritiene che

«l'uomo "esteriore" può facilmente sentire la preghiera liturgica come non vera, poiché l'uomo che parla nella liturgia è quello profondo, autentico. Esso però giace sepolto. Perciò la preghiera liturgica deve essere una lunga e severa disciplina, finché il profondo non si risvegli e la forma dell'essere si orienti ordinatamente per far veramente parlare l'uomo autentico»¹⁶.

Il Messale, pertanto, è strumento prezioso e indispensabile per la celebrazione dell'Eucaristia, ma rimane pur sempre accessorio e penultimo nell'esperienza vitale dell'incontro con il mistero racchiuso nel rito.

Nel 1972, nel corso della XXII Settimana Liturgica Nazionale, dedicata allo studio e alla riflessione sul nuovo Messale, l'arcivescovo di Bari, mons. Magrassi, a conclusione del suo intervento così si esprimeva:

«Dove lo studio si rivela impotente, una esperienza di preghiera, accordata col ritmo delle celebrazioni, si dimostra certamente efficace per penetrare, attraverso le formule, nel Mistero. In questi testi si raccoglie tutto ciò che di più valido ha prodotto lo sforzo secolare della Chiesa verso questo obiettivo. Ognuno dei testi fa da "mistagogo": ci prende per mano e ci introduce verso il grande incontro. Ma una lettura superficiale, o un uso "esterno", da mestieranti, non ce ne rivela mai i segreti ("arcana"). Ci vuole una riflessione attenta, in un clima di preghiera. Ogni giorno. Ci vorrà tutta la vita per una assimilazione totale

¹⁵ J. A. JUNGSMANN, *La celebrazione liturgica*, Società Editrice Vita e Pensiero, Milano 1958, 9-10.

¹⁶ GUARDINI, *Formazione liturgica*, 91.

e probabilmente non basterà neppure. Il resto sarà per il Regno, ove celebreremo senza Messale e senza Bibbia. E le molte parole cederanno il passo alla contemplazione dell'unica Parola vivente»¹⁷.

¹⁷ M. MAGRASSI, «Antico e nuovo nell'eucologia del Messale rinnovato», in AA. VV., *Il nuovo Messale. Atti della XXII Settimana Liturgica Nazionale (Oropa, 30 agosto - 3 settembre 1971)*, Messaggero di S. Antonio, Padova 1972, 57.